

CURIOSITÀ SULL'ALLAMANO PAROLE E FATTI INTERESSANTI

A cura della Postulazione Generale, IMC

L'Allamano, forte della propria esperienza di educatore, per preparare in modo adeguato i suoi missionari e missionarie, ha insistito su certi punti particolari. Anzitutto ha valorizzato alcuni principi che possiamo definire "idee forza"; ha poi proposto dei criteri operativi per la missione; ha pure pensato ad alcuni progetti, purtroppo non sempre andati in porto. Qui riportiamo solo qualche curiosità su questi aspetti, per far notare quanto l'Allamano sia stato "vivace" e "incisivo" nella sua opera di educatore di missionari.

“IDEE FORZA”

Aria buona solo per essere missionari. Ecco un simpatico benvenuto ai nuovi entrati nell'Istituto: «E perché siete venuti? Perché siete qui?...Perché tu stai qui? Tutti rispondete: Per farmi Missionario: e se qualcuno avesse altro scopo, sbaglierebbe: l'aria qui è buona solo per quelli che vogliono farsi Missionari, se no non è buona per i vostri polmoni: Ma perciò bisogna farsi santi. Se no il Signore non si serve di regola per convertire che di quelli che sono santi: prima cosa dunque santificare noi stessi, se no andremo là e in vece di convertire pervertiremo. Dunque farci santi» (Conf. IMC, II, 82). Più che un benvenuto queste parole sono una chiara proposta, che quei giovani si sono poi sentiti ripetere mille volte., quasi un ritornello: missionari santi.

Nessuna fretta di partire. Dall'Africa chiedevano rinforzi in continuazione. Ma, più missionari arrivavano e più opere si sviluppavano. Più opere si sviluppavano e più missionari erano necessari. Così diventava una specie di circolo vizioso. L'Allamano aveva le idee chiare: «Non è il numero che fa quando sono laggiù [in missione], è lo spirito che fa; e per quanto in Africa ne abbiamo bisogno, non si mandano giù individui senza che prima non abbiano compiuta la loro preparazione. Di preti non ne hanno mai abbastanza, così di suore e di coadiutori...Come [i non cristiani] sono stati tanti secoli senza nessuno, ed il Signore non ha perduto la sua pace in Paradiso, così si aspetta ancora. Già: mandiamo giù "oves et boves" [pecore e buoi cioè ogni sorta di individui] e poi? Se mandiamo giù la gente senza santità, che cosa si fa dopo? Ah! Questo no! Finché non ha fatto la preparazione sufficiente, non si manda» (Conf. MC, III, 453 – 454).

Santità del missionario. Non sorprende che l'Allamano abbia insistito sulla necessità di essere "prima santi e poi missionari". Era la sua convinzione base, alla quale non ha mai rinunciato, perché si fondava sulla sua esperienza personale. È curioso, invece, che abbia sottolineato gli stessi aggettivi che qualificano la santità missionaria. In due conferenze diverse, una del 16 novembre 1913 e l'altra dell'8 settembre 1918 (5 anni tra l'una e l'altra), ha ripetuto le stesse parole: e sottolineato gli stessi aggettivi. Quei due brani sembrano una fotocopia, ma non lo sono. Sono la sua convinzione: «la santità dei missionari dev'essere speciale, anche eroica ed all'occasione straordinaria». Le tre sottolineature dicono molto e svelano come l'Allamano immaginava i suoi apostoli. Forse perché lui era così? Conf. IMC, I, 617; III, 230).

CRITERI OPERATIVI

Lavorare insieme. Uno dei motivi che hanno convinto l'Allamano a fondare un Istituto missionario è stata l'esperienza piuttosto negativa di alcuni sacerdoti partiti da Torino per le missioni in America Latina, senza legami con qualche istituzione. La sua idea era che gli apostoli devono lavorare insieme e sostenersi a vicenda. Un Istituto missionario diventa quindi una garanzia per le persone e

per la loro attività. Ecco perché insisteva sullo “spirito di corpo”. Così scriveva ai missionari in Kenya nel 1910: «Un carattere del lavoro di missione è la concordia. L'unione di mente e di cuore rende leggera la fatica, fa la forza ed ottiene la vittoria. Guai al missionario che tenace del proprio giudizio non sa rinunciare alle proprie viste per accettare cordialmente quelle della maggioranza dei compagni e più ancora quelle dei superiori» (Lett. V, 410).

Come trattare la gente in missione. Quando l'Allamano era vivo, i nostri missionari operavano solo in Africa. Nobile di spirito e delicato com'era, esigeva che anche che i suoi missionari fossero “apostoli delicati”, te che trattassero “alla pari” la gente. Il criterio che ha dato, e dobbiamo riconoscere con una certa energia, si comprende meglio se si tiene conto del clima sociale di quel periodo, quando l'Europa era ancora invischiata nel colonialismo. È sicuramente attuale questo criterio dell'Allamano riferito da sr. Emerenziana Tealdi al processo canonico: «Soprattutto dava norme eminentemente pratiche per il trattamento degli africani. Soleva dire: “Non crediate, che perché sono “neri”, li possiate trattare comunque, sono più fini di noi. Quindi vanno trattati con molta finezza»: Processus Inforlativus, II, 542 – 543.

UNA INIZIATIVA UN PO' IN ANTICIPO

Anno sabbatico per i missionari. Oggi è comune parlare di un periodo sabbatico per chi esercita una professione, perché è necessario riqualificarsi in continuità. Una sosta non solo riposa, ma offre la possibilità di rivedere da capo le proprie posizioni. Se poi si parla di missionari, la riqualificazione tocca non solo il lavoro, ma anche soprattutto l'identità della persona. L'Allamano sognava anche su questo versante, ma senza poter realizzare una iniziativa concreta, forse perché vedeva troppo lontano. E gli è dispiaciuto.

Secondo la testimonianza di mons. Giuseppe Nepote IMC, l'Allamano intendeva che i missionari, dopo un quinquennio di lavoro in Africa, passassero un lungo periodo in Italia, per riprendersi soprattutto spiritualmente. Ecco la sua risposta alla domanda del questionario processuale sull'Istituto: «Agli inizi la preparazione dei missionari fu alquanto breve, per la necessità delle spedizioni del personale nelle missioni nel Kenya. Il Servo di Dio a malincuore si adattò alla necessità, ma era sua intenzione che i missionari, i quali tornavano in Patria dopo un quinquennio di lavoro in Missione, - come disposto dal Regolamento di allora - passassero circa un anno in Casa Madre, come in una specie di Noviziato, per rifarsi nello spirito. I primi missionari ritornati in patria non vollero assoggettarsi. Il Servo di Dio trovò tali difficoltà ed opposizioni, rese più gravi dall'asserzione che le missioni avrebbero avuto danno dalla lunga assenza dei missionari, che finì per adattarsi a rinunciare a questo giusto provvedimento che gli stava a cuore. Fu questa a mio parere la prima delusione dolorosa che il Servo di Dio ebbe nell'Istituto» (Processus Informativus, II, 737).

La saggezza in una frase in piemontese. Termino riportando una frase in piemontese che l'Allamano avrebbe detto conversando con un suo cugino, il francescano p. Agostino Allamano, il quale l'ha poi riferita agli studenti del seminario filosofico il 16 febbraio 1969: «Guarda: lè mai an bun paisan che 'n preive mac li parei [guarda, è meglio un buon contadino che un sacerdote solo così così]». Questa è saggezza!

I SACERDOTI ADDETTI AL SANTUARIODELLA CONSOLATA COINVOLTI NELLA VITA DELL'ISTITUTO

All'inizio del nostro Istituto si è creata una situazione interessante, molto bella, che conserva il suo significato positivo anche oggi. L'Allamano, come rettore del Santuario della Consolata e del Convitto Ecclesiastico, ha saputo coinvolgere in modo spontaneo i suoi collaboratori anche nella vita dell'Istituto missionario. A parte il Camisassa, che era un “alter ego”, qui intendo parlare in

particolare di tre sacerdoti: il can. Giuseppe Cappella, il can. Nicola Baravalle e il teol. Remigio Gunetti.¹

Questi sacerdoti non si sono mai dimostrati estranei alla piccola comunità dei missionari che stava crescendo, prima alla Consolatina e poi in corso Ferrucci, né i giovani li hanno ritenuti estranei al loro gruppo. Si potrebbe spiegare questa situazione in tanti modi. Mi limito a sottolineare soltanto il fatto che i quaderni dei “diari” del seminario maggiore registrano più di una volta la presenza di questi sacerdoti durante le cerimonie, le feste, ecc. L'Allamano aveva saputo creare un collegamento vero e sincero tra le istituzioni da lui dirette.

Il can. G. Cappella (1865-1946). *Conobbe l'Allamano nel 1889 quando, terminati gli studi in seminario, entrò nel Convitto Ecclesiastico per completare la propria formazione sacerdotale. Assolto il primo anno, l'Allamano lo invitò a restare un secondo e poi un terzo. Così passò tutta la vita al servizio della Consolata, per oltre 50 anni, succedendo all'Allamano nella direzione del santuario.*

Non solo sostenne l'Allamano nella fondazione dell'Istituto, ma ne fu talmente entusiasta che accarezzò il proposito di farvi parte, senza poterlo realizzare. L'Allamano contava di destinarlo nella missione tra i Galla, in Etiopia. La sua deposizione in favore dell'Allamano, al processo canonico, è una miniera di notizie. Assieme al can. N. Baravalle rilasciò pure entusiastiche testimonianze in vista della stesura della biografia da parte del p. Lorenzo Sales.

Il can. Nicola Baravalle (1878-1957). *Ordinato sacerdote nel 1901, venne assegnato al santuario della Consolata nel 1903 quale collaboratore. L'Allamano lo propose suo coadiutore in Duomo, con diritto di successione. Divenne canonico effettivo nel febbraio del 1926. Nel 1947 sostituì il Cappella quale rettore del santuario. La sua deposizione in favore dell'Allamano, nel processo canonico, è molto ricca, come pure le altre sue testimonianze rilasciate assieme al can. G. Cappella.*

Teol. Remigio Gunetti (1871-1928). *Conseguito il dottorato in teologia, fu ordinato sacerdote nel 1895. Verso la fine del 1901, dopo pochi anni di ministero come vice parroco a Lanzo Torinese, l'Allamano lo richiamò alla Consolata, in qualità di economo del santuario, come successore del teol. Perlo in procinto di entrare nell'Istituto e partire per il Kenya. Sotto la guida del Camisassa, collaborò anche alle spedizioni di merci e di persone per le missioni, accompagnando talvolta i partenti fino al porto d'imbarco. Restò alla Consolata fino alla morte.*

La partecipazione di questi sacerdoti alla vita della comunità missionaria è testimoniata nei quaderni dei “Diari” del seminario, che vanno dal 1908 al 1919. Riporto alcuni esempi che riguardano o l'uno, o l'altro, o anche tutti insieme, senza fare commenti e seguendo l'ordine cronologico: «6 [gennaio 1908] - Lunedì - Epifania. Alle ore 8 S. Messa solenne celebrata dal Rev.do Teol. Gunetti, Economo del Santuario e del Convitto della Consolata, che alle ore 17 imparte pure la Benedizione solenne. Poscia nel salone si svolge l'accademia. [...]. Con la distribuzione di focaccia e la Benedizione data dal sig. Rettore al nuovo Duplicator, opera dell'officina interna, ha termine la riunione».

«19 [marzo 1908] - S. Giuseppe. Ore 8 Messa letta del sig. Rettore, con apparato festivo. Dopo colazione, ricreazione, indi consegna delle lettere confidenziali al Sig. Rettore. Infine in Chiesa Benedizione solenne impartita da Don Giuseppe Cappella».

¹ Per il can. G. Cappella, cf. Lettere, I, 312, n. 5; per il can. N. Baravalle, cf. Lettere, V, 535, n. 26; per il teol. R. Gunetti, cf. Lettere, III, 364, n. 2. Per il Cappella e il Baravalle assieme, cf. “Il Srvo di Dio Giuseppe Allamano - tesoriere della Consolata”, N. 3, agosto-settembre 1974, pp. 243-247.

«9 [dicembre 1908] - I due Sacerdoti partenti celebrano al Santuario della Consolata, il coadiutore vi fa la S. Comunione. Di ritorno alla Consolatina, essi si recano in chiesa. [...]. Il Signor Rettore recita lo “O Sacrum”, l'Ave Maria e l'Angelo di Dio, e accompagna i partenti sul Corso Siccardi dove dà loro l'ultimo amplesso. A Porta nuova sono attesi dal Sig. Economo [G. Camisassa], Don Giuseppe Cappella e Don Baravalle che assistono alla partenza dei Missionari - ore 10,30 - per Savona».

«19 [marzo 1910] - La Messa delle 6 è celebrata dal Sig. Rettore e viene accompagnata dal suono dell'harmonium e dal canto di mottetti. Alle 7,45, in sala, si porgono gli auguri di buon Onomastico al venerato Padre (una poesia e una prosa dei Chierici, un componimento dei coadiutori, e uno degli Studenti). Accompagna gli auguri la consegna della lettera confidenziale. [...]. Nel pomeriggio si va tutti alla Consolatina per Benedizione eucaristica che viene impartita dal Rev.mo Don Giuseppe Cappella».

«14 [aprile 1911] - Venerdi Santo. [...]. Alle 14,30 solenne esercizio della Via Crucis. [...]. La predica sulla Passione alle ore 17 è tenuta dal Teol. Baravalle, intercalata più volte per il canto dello Stabat Mater. Con accompagnamento di harmonium. Pratica dell'accusa pubblica. Il Sig. Rettore giunto alle 17,30 riparte alle 19,45».

Anche il Camisassa ha contribuito a tenere uniti i due gruppi, quello della Consolata e quello di corso Ferrucci. Per esempio, quando è tornato dalla visita alle missioni del Kenya, il “diario”, in data 28 aprile 1912, annota: «Nel pomeriggio lo accogliamo festosamente all'Istituto disposti in doppia fila sotto i portici ordinati con bandiere di ogni nazionalità. Il Can. Camisassa dopo il canto del “Te Deum” imparte la Benedizione Eucaristica solenne assistito dal Can. De Matteis a diacono, da Don Cappella suddiacono, dal Teol. Gunetti espositore, e dal Teol. Baravalle al velo omerale». Segue poi l'accademia in onore del Camisassa, alla quale prendono parte l'Allamano, questi sacerdoti della Consolata e altri invitati.

«15 [gennaio 1918] – Il Sig. Prefetto [Don Umberto Costa], che per essere da alcuni giorni indisposto si era messo a letto dopo avere faticosamente celebrato la S. Messa, nel pomeriggio inaspettatamente entra in coma. Il dottore chiamato d'urgenza dichiara il caso disperato. Don Gallea gli amministra l'Estrema Unzione. Inviati dal Sig. Rettore accorrono dalla Consolata il Can. Baravalle e il Teol. Gunetti [...].».

«29. gennaio 1919 - Accademia dell'Epifania. [c'è l'elenco degli invitati alla festa, tra i quali figurano i canonici Cappella e Baravalle». Così per altre feste dell'Epifania, che è la festa missionaria per eccellenza.

Ed ecco una semplice conclusione: è vero che i “diari” del seminario sono molto stringati, ma non c'è dubbio che da essi risulta evidente che i sacerdoti addetti al santuario della Consolata erano in certo senso “di casa” nell'Istituto. La loro presenza e partecipazione è annotata come “fatto normale”, non eccezionale. Ed era logico, in quanto l'Istituto era iniziato esprimendo la missionarietà della Chiesa locale e quei sacerdoti diocesani lo sentivano come “cosa propria”.

DIRETTIVE PRUDENTI E RELISTICHE

Prudenza nel dare direttive per la missione. L'Allamano, persona saggia, non pretendeva di capire subito tutto riguardo il metodo apostolico dei suoi missionari, ma realisticamente intendeva fare un passo dopo l'altro. Non voleva precipitare nel trovare soluzioni, senza prima comprendere bene la realtà. Ecco alcuni suoi interventi che manifestano appunto questo suo stile concreto di direzione.

Ad appena un anno dall'arrivo dei primi quattro in Kenya, il 18 settembre 1903, scriveva al superiore p. T. Gays: «In ogni cosa non dobbiamo che cercare il maggior bene e la gloria di Dio; che se talora le mie disposizioni potrebbero essere migliori, basta che siano buone e in attesa di migliorarle quando lo creda, in seguito a ricevere maggiori cognizioni locali».²

E alcuni anni dopo, il 21 luglio 1912, ai missionari scriveva: «Queste direzioni riguardo alla vita di missione io non potevo darvele né quando eravate qui, né il seguito per lettera, non conoscendo abbastanza quell'ambiente così diverso e mutevole in cui vivete [...]».³

Nella lettera a mons. G. Barlassina, Prefeto Apostolico del Kaffa - Etiopia, il 3 novembre 1915, l'Allamano tratta di tante cose. Per due volte ritorna sull'idea che non poteva dare prima direttive chiare: «Quanto al darti norme sulla tua futura andata... [in Etiopia] era impossibile te ne dessimo, non conoscendo quei paesi e la vita possibile colà, cose che capimmo soltanto dalle lettere scritteci da P. Dal Canton la prima in data 20 giugno di quest'anno e l'altra dell'agosto successivo».⁴ «Ti abbiamo già detto che norme tassative e precise sul tuo apostolato non te ne demmo perché non conosceamo abbastanza quell'ambiente. Una sola parola t'avevamo detto che credevamo allora (e la crediamo tanto più adesso dopo le lettere di P. Dal Canton) compendi tutto il vostro piano d'azione colà: far dell'apostolato all'uso del Massaia».⁵

LA SALUTE DEI MISSIONARI E MISSIONARIE

Vicino ai suoi malati. L'Allamano voleva che i suoi missionari e missionarie curassero in modo conveniente la propria salute fisica, precisamente in vista dei disagi che dovevano affrontare in missione. Nello stesso tempo, però, non ammetteva che nel nell'Istituto ci fosse gente fiacca, ripiegata su se stessa e soverchiamente preoccupata dei propri malanni. In più, insegnava a valorizzare le proprie infermità con spirito di fede, senza scoraggiarsi. Ecco alcuni quadretti che riguardano le missionarie.

Veniva tutti i giorni a trovarmi. Sr. Antonia MC racconta che ha avuto la risipola e fu la prima ad inaugurare l'infermeria. Fu presa da malinconia. «Il nostro Venerato Padre mi veniva a trovare tutti i giorni; e mi diceva: “Fatti coraggio, non spaventarti, che devi guarire e andare in Africa: La risipola è segno che sei robusta: E nella sua bontà di Padre mi faceva portare la Comunione dai Reverendi Missionari tutte le mattine» (*Testimonianza del giugno 1936*).

Quando l' influenza “spagnola” colpì le suore. Sr. Ferdinanda Gatti MC scrive: «Quando l'influenza spagnola colpì le Suore nel dicembre 1918, Egli ci votò a S. Atanasia e tutte le 32 ammalate guarirono. Veniva nel dormitorio che fungeva da infermeria, ci faceva una predichina di qualche minuto. Passava di letto in letto e si interessava della salute di ognuna» (*Testimonianza del 3 marzo 1944*).

Invece di acqua berrai vino. Sr. Ludovica MC racconta che da giovane sentiva il bisogno di bere molto e non osava sempre chiedere alla superiora il permesso di bere fuori pasto. Si confidò con il Fondatore, il quale capì che era per necessità e le disse: «”Ebbene per penitenza invece di bere l'acqua berrai il vino”». E da quel giorno mi fece portare mezzo bicchiere per quasi un mese dalla rev. Sr. Concetta perché diceva, se bevevo tanto è segno che non stavo bene, perciò è meglio un po'

² Lettere, III, 647.

³ Lettere, VI, 169-170.

⁴ Lettere, VII, 232.

⁵ Lettere, VII, 235.

di vino che comprar medicine. Capii che lo fece per delicatezza, perché non stavo bene» (*Testimonianza senza data*).

Un tazzone di latte. «Ogni domenica e festa - raccontò sr. Ferdinanda Gatti - il Padre Fondatore veniva in casa madre a tenerci istruzioni spirituali, che noi chiamavamo “conferenze”. Una volta volle farci sentire una lettera che aveva ricevuto dall’Africa, scrittagli da un missionario. In simili occasioni era solito farla leggere da qualcuna di noi, mentre lui ascoltava compiaciuto. Quella volta chiamò me e mi porse lo scritto. Io lo lessi con una certa fatica perché in quel tempo stavo poco bene. Ma pensavo che nessuno avesse notato la mia difficoltà.

Invece, finita la conferenza, con mia grande sorpresa, il Padre mi chiamò. S’interessò della mia salute e poi mi disse con un sorriso che non potrò mai dimenticare: “Vi dico sempre che dovete arrivare fino a cent’anni. A te concedo un po’ meno. Mi accontento di novanta. Fatti animo, anch’io sono stato sempre malaticcio. Mi disse di ricordarmelo sempre. Poi mi dette come motto la parola di S. Paolo: “Dio scelse ciò che è debole”. Mi disse ancora di farmi mandare dalla cucina, per quindici giorni, un bel tazzone di latte puro per la merenda» (*Testimonianza del....*).

Le malate sono una miniera d'oro. Sr. Ferdinanda Gatti MC scrive: «Ci diceva che le sorelle ammalate sono la miniera d'oro della Comunità. Anche noi quando eravamo inferme veniva regolarmente a trovarci. Quanto cuore per le nostre indisposizioni, pur non essendo invadente. Tutte ne abbiamo delle prove» (*Testimonianza del 3 marzo 1944*).

Santifica le tue sofferenze. Sr. Ambrosina MC riporta uno scritto ricevuto dal Fondatore in Africa, nel 1924, in un periodo nel quale non stava bene: «Ti raccomando di avvalorare la tua infermità con lo spirito di fede; santifica queste tue sofferenze con una serena rassegnazione alla S. Volontà di Dio. Per tuo conforto sappi che l’apostolato più fecondo è quello che si fa sulla croce. È con la croce che Gesù Redentore ha salvato il mondo... Se il Signore ti volesse deboluccia per tutta la vita, ringrazialo come se ti avesse concessa la più robusta salute... Ricordati, il Signore si serve anche delle mezze saluti, ma mai delle mezze volontà... ricordalo. Coraggio, stammi allegra, ti benedico di cuore. Coraggio e confidenza in Dio» (*Testimonianza del 1935*).